

LA COMUNIZZAZIONE COME VIA D'USCITA DALLA CRISI

DI BRUNO ASTARIAN*

La nota che segue è volutamente molto concisa. Essa non sviluppa la critica del programmatismo¹, sulla quale ci si è già abbondantemente soffermati, ma si limita a evocare gli aspetti più recenti del movimento sociale che confortano la tesi comunizzatrice.

1. Immediatezza del comunismo

1.1. Definizione e origine

Occorre non confondere immediatezza e istantaneità. Per *immediatezza del comunismo*, si intende che la rivoluzione proletaria non ha più come obiettivo la creazione di una *società di transizione*, bensì, immediatamente, il comunismo. Ne consegue che tutti i problemi inerenti la conquista del potere, l'alleanza con altri strati sociali o la realizzazione pratica della transizione (estinzione dello Stato etc.) perdono di significato.

La nozione di *immediatezza del comunismo* non nasce dal nulla. Essa apparve in concomitanza con la crisi degli anni '60-'70, in opposizione all'incapacità politica della sinistra e dei *gauchistes*² di comprendere il rifiuto del lavoro³. Oggi, qualsivoglia tentativo programmatico risulta derisorio. Quanto al rifiuto del lavoro, esso si ripresenta con forza rinnovata (in Cina, in Bangladesh e negli stessi paesi industrializzati).

1.2. La comunizzazione come processo

La nozione di *comunizzazione* non implica, dunque, che il comunismo s'instauri da un momento all'altro, come per incanto. Ci saranno lotte, avanzate e ripiegamenti della rivoluzione. Tuttavia, le azioni che i rivoluzionari intraprenderanno, aboliranno fin da subito il lavoro, il valore e tutto il resto (la famiglia, la patria etc.). Quando la rivoluzione attaccherà la proprietà capitalistica, non sarà per garantire al proletariato una proprietà che finora gli è sfuggita, ma per abolire immediatamente ogni forma di proprietà. È impossibile descrivere questo processo nel dettaglio. Occorre, tuttavia, cercare di precisarlo, per avere una migliore cognizione della direzione in cui ci si muove, e per saper distinguere, al momento opportuno, la rivoluzione dalla controrivoluzione.

*Questo articolo è apparso sul n.131 di «Echanges» (<http://mondialisme.org/>). Parte della produzione teorica dell'Autore è raccolta nel sito web <http://www.hicsalta-communisation.com/>.

1 «Il programmatismo è un concetto centrale, nel quadro della elaborazione di “Théorie Communiste”. Esso designa una teoria e una pratica del proletariato, aventi come contenuto e come fine la presa del potere da parte della classe all'interno del modo di produzione capitalistico, l'autoaffermazione del lavoro produttivo e l'elevarsi del proletariato a classe dominante.» («Théorie Communiste», n. 13, febbraio 1997). Per «Théorie Communiste», l'epoca del programmatismo si è definitivamente conclusa, in conseguenza della ristrutturazione del rapporto di capitale seguita al ciclo di lotte degli anni '60-'70 [NdT].

2 Con l'espressione *gauchistes*, si indicano quelle correnti politiche che, pur collocandosi «a sinistra» dei Partiti «comunisti» ufficiali, si pongono su una linea di sostanziale continuità con la tradizione della Terza Internazionale (trotskisti, maoisti, «operaisti» etc.). Corrisponde vagamente al termine italiano «extraparlamentare» [NdT].

3 Sul rifiuto del lavoro e sulle origini del concetto di *comunizzazione*, cfr. GILLES DAUVÉ, *Le Roman de nos origines. Alle origini della critica radicale*, Quaderni di Pagine Marxiste, Milano, 2010; *Dalla Sinistra Comunista alla «comunizzazione»*, ivi; KARL NESIC, *Comunizzazione, ma...*, ivi. Cfr., inoltre, la Prefazione a *Endnotes #1: Preliminary Materials for a Balance Sheet of the 20th Century*, trad. it.: *Dal rifiuto del lavoro alla comunizzazione*. «Troploin» e «Théorie Communiste», in «Les Mauvais Jours Finiront» (<http://mondosenzagalere.blogspot.com/>) [NdT].

2. Attività di crisi e comunizzazione

Quando la crisi esplode, il proletariato si solleva, poiché il mancato acquisto della forza-lavoro lo esclude dal rapporto sociale e da ogni rapporto con la natura. In tal modo, esso sviluppa un'attività di crisi, che rappresenta la matrice di tutti i possibili. La possibilità del comunismo può essere esperita soltanto dentro l'attività di crisi del proletariato. La teoria non ha sempre definito il comunismo allo stesso modo, ma ogni definizione e strategia hanno sempre riposato su ciò che fa il proletariato nel quadro della sua attività di crisi. Si può parlare di attività di crisi solo in presenza di una sollevazione generalizzata del proletariato, giammai nel caso di un conflitto isolato all'interno di una o più imprese, per quanto "esemplare" esso possa essere.

L'attività di crisi riposa su due elementi essenziali: l'individualizzazione/demassificazione del proletariato e la presa di possesso di alcuni elementi della proprietà capitalistica in vista delle esigenze della lotta (non già per riprendere il lavoro senza i capitalisti). Se la crisi che oggi si sta aprendo, si approfondisse al punto da sfociare in un'insurrezione proletaria, vi si ritroveranno questi due elementi, con le caratteristiche storiche che sono proprie della nostra epoca. La demassificazione del proletariato sarà tanto più radicale, in quanto è già stata avviata dal capitale «post-fordista». Volere un ritorno ai bei tempi dell'operaio-massa, è un sogno controrivoluzionario. Quanto alla proprietà capitalistica, sono due i tratti che la caratterizzano:

1. da un lato, nulla le sfugge. Il capitale si è a tal punto impadronito di ogni aspetto della vita che, qualunque cosa si faccia, si è sempre presso di esso. Quando la crisi esplode, il proletariato non può agire senza con ciò attaccare la proprietà capitalistica. Persino una banale manifestazione, lo obbliga a occupare una strada municipale. Oggi, glielo si permette; domani, sarà illegale. Ogni azione del proletariato nell'ambito della sua attività di crisi, lo costringe ad attaccare il capitale per impadronirsi di una parte della proprietà, e conferire così un'oggettività alla propria esistenza che, altrimenti, rimarrebbe quella di un puro soggetto⁴. Nella crisi attuale, il monopolio della proprietà capitalistica è a tal punto totale che, meno che mai, il proletariato può arretrare davanti a questo compito: esso è con le spalle al muro. (Per esempio, il capitale ha soppresso ogni possibilità di ripiego sulla campagna).
2. Dall'altro lato, i beni che costituiscono la proprietà capitalistica sono fortemente segnati, nel loro stesso valore d'uso, dalle esigenze della valorizzazione. Per questa ragione, l'attività di crisi sarà in gran parte volta a distruggere e *detournare*⁵. (Non è escluso che il proletariato si impadronisca di una catena di montaggio, ma è escluso che fabbrichi automobili).

2.1 «Produzione» senza produttività e abolizione del valore

È a partire dall'attività di crisi, e per poterne uscire, che la comunizzazione si mette in moto. La comunizzazione non corrisponde a un ideale o a una parola d'ordine politica. Essa rappresenta la soluzione alle difficoltà di riproduzione che il proletariato incontra nella sua attività di crisi. Quest'ultima non è che una lotta contro il capitale per assicurarsi la sopravvivenza. Allorché le alternative proletarie controrivoluzionarie hanno dato prova della loro inefficacia a salvare economicamente il proletariato, la comunizzazione compie il salto nella non-economia. Il paradosso

4 La «presa di possesso» si sviluppa come *interazione tra individui proletari*: non intervengono più gli automatismi del rapporto di classe. Se è vero che il proletariato è costretto a sollevarsi, bisogna pure che vi siano alcuni individui che lancino i primi cubetti di porfido, spacchino le prime vetrine etc. In altri termini, l'attività di crisi guadagna in libertà rispetto alle fasi di prosperità. Non è ancora il «regno della libertà», ma è questo fatto che fa nascere, negli insorti, il sentimento che tutto sia possibile.

5 Dal francese *detourner*. Il *detournement*, nel linguaggio situazionista, è la tecnica che consiste nello strappare un oggetto al suo contesto originario, per inserirlo in una nuova relazione, che ne cambia radicalmente il significato [NdT].

è che, nel momento in cui – nella fase più profonda della crisi – i bisogni dei proletari sono immensi, la soluzione consiste nel voltare le spalle al produttivismo. La “produzione” senza produttività non è una funzione produttiva; è bensì una forma di socializzazione degli uomini nell'ambito del comunismo, in cui la produzione interviene, ma senza che vi sia alcuna misurazione del tempo o di alcunché d'altro (input, numero di uomini coinvolti, risultato produttivo). Secondo l'efficace formula di «Théorie communiste»: «*Radicale non-contabilizzazione di ogni cosa*».

Cerchiamo di vedere le cose in due tempi:

1. durante la discesa agli inferi della crisi, la riproduzione del proletariato è assicurata dall'appropriazione *in loco*. Anche nel quadro di un'economia che funziona secondo il principio del *just in time*, esistono degli stock. L'attività di crisi consisterà, tra l'altro, nell'impadronirsene. Già a questo stadio, si può immaginare la divergenza tra una via controrivoluzionaria che mira a contabilizzare, a raggruppare i beni, a coordinare la loro distribuzione, a fare rispettare dei diritti e dei doveri etc.; e una via comunizzatrice, che rigetta questa economia del saccheggio e, insieme, la formazione di istanze superiori preposte alla distribuzione, per quanto elette democraticamente. Questa seconda via insisterà sul fatto che l'approfondimento locale, la gratuità assoluta, sono preferibili a una stabilizzazione nazionale.
2. In una seconda fase, quella dell'uscita dalla crisi propriamente detta, la produzione riprenderà.

Il problema è allora quello di sapere come la produzione possa riprendere senza lavoro, senza produttività e senza scambio. Il principio della «produzione» senza produttività, è che l'attività degli uomini e i loro rapporti sono primari rispetto al risultato produttivo. La produzione riprende su questa base, poiché non ve ne sono altre. Sviluppare la produzione senza produttività, significa abolire il valore in entrambe le sue forme:

1. *valore di scambio*: se niente viene contabilizzato, se l'unica giustificazione dell'attività è l'attività stessa, il prodotto di quest'ultima non possiede più alcun contenuto astratto;
2. *valore d'uso*: il valore d'uso si differenzia dall'utilità semplice in quanto possiede, anch'esso, un contenuto d'astrazione. L'utilità della merce dev'essere generale, o media, per poter soddisfare un utilizzatore anonimo di cui non si conosce il bisogno particolare (*prêt-à-porter*/su misura). La «produzione» senza produttività è un'attività particolare di individui particolari, che soddisfa dei bisogni personali: l'uso degli oggetti fabbricati porta il marchio di questa particolarità. Si tratta di un'anti-normalizzazione. Il carattere necessariamente locale della comunizzazione vi contribuisce.

Nel quadro della rivoluzione comunista, l'atto della produzione non sarà mai unicamente produttivo. Lo scopo degli individui che hanno deciso di aprire un panificio, non sarà quello di fabbricare una certa quantità di pane, bensì quello di socializzarsi e di coltivare le loro affinità producendo pane⁶. Inoltre, questi proletari non produrranno del pane come categoria generale, ma un tipo di pane particolare da cui quel dato giorno si sentono solleticati. Infine, l'approvvigionamento in farina dei nostri «fornai», almeno in un primo tempo, rischia di essere aleatorio, se coloro che si trovano al mulino seguono gli stessi principi. Vi saranno momenti in cui non ci sarà farina, poiché quelli che sono al mulino avranno preferito parlare d'amore e del senso della vita. È il caos? Diciamo semplicemente che quel giorno non ci sarà pane. Occorre assumere

6 Abbiamo rimarcato come, nel contesto dell'esplosione della disoccupazione in Argentina, alcuni *piqueteros* facessero più o meno lo stesso tipo di discorso. Cfr. BRUNO ASTARIAN, *Le Mouvement des piqueteros. Argentine 1994-2006*, «Echanges et Mouvement», maggio 2007, in particolare le pp. 37 e 52.

questa possibilità. L'alternativa è che qualcuno fissi un piano, stabilisca quantità e tempi, e che gli altri sgobbino. Non soltanto il valore, in questo modo, verrebbe ristabilito; ma, per di più, questa esperienza proletaria non avrebbe futuro. Se, infatti, essa funziona, i proletari perderanno ben presto ogni «diritto» (restaurazione del salariato sotto una qualsiasi forma); se non funziona, essi si ritroveranno al punto di partenza, con disoccupazione e salari non pagati. È d'altronde probabile che una soluzione comunizzatrice intervenga soltanto dopo uno o più fallimenti di questo genere.

In termini generali, si deve considerare che la comunizzazione rimpiazza la circolazione dei beni tra i «produttori associati» con la circolazione degli individui tra le diverse attività. Questo implica, nello specifico che:

1. i «luoghi della produzione» non avranno un personale permanente: produrranno o non produrranno a seconda della motivazione e del numero dei presenti, poiché i saranno innanzitutto luoghi di incontro e di vita;
2. almeno in un primo tempo, la comunizzazione avrà una dimensione locale, non nel senso che si incarna in un insieme di comunità autarchiche, bensì perché sarà la risultante di iniziative interamente controllate dai partecipanti. La comunizzazione prenderà la forma di una nebulosa di iniziative locali. È soltanto su questa scala locale che essa potrà dar prova della sua capacità di migliorare, sin da subito, la vita dei proletari. Questo aspetto è fondamentale: i proletari fanno la rivoluzione per poter vivere meglio, non per realizzare un ideale! A voler entrare troppo nei dettagli, si rischia di tracciare lo schema di una non-economia, che risulterebbe costrittivo tanto quanto una società di transizione. Allo stesso tempo, occorre fornire qualche particolare (e mostrare così tutta la povertà della nostra immaginazione) per rendere palpabile il fatto che ogni soluzione apportata dalla rivoluzione comunista, ha come scopo quello di mettere in primo piano l'attività, anziché il suo risultato. Il «risultato» principale cui mira l'attività, è l'attività stessa. Gli individui circoleranno tra le varie attività in funzione delle loro affinità, e ciascuna tappa di questa circolazione sarà anche un momento della loro riproduzione. I prodotti circoleranno insieme agli individui, ma senza che vi sia scambio. Coloro che hanno fabbricato delle salsicce, le invieranno a una mensa locale senza preoccuparsi di ottenere alcunché in cambio, poiché quelle salsicce non sono costate loro niente, tanto meno del lavoro.

2.2. «Consumo» senza necessità

Il «regno della necessità», non è quello in cui le forze produttive sono insufficienti ad assicurare un'abbondanza che non si sa esattamente oltre quale soglia cominci; bensì quello in cui l'esistenza della proprietà rappresenta una costante minaccia di desocializzazione e di morte per coloro che non sono proprietari. È questa la ragione per cui, oggi, la gratuità o i bassi prezzi provocano come reazione l'accaparramento e il sovraconsumo. Nel comunismo, la paura della carestia scompare insieme alla proprietà. Ognuno avrà la certezza di poter mangiare gratuitamente, ciò che altri avranno portato e preparato. In queste condizioni, perché dovrei consumare in eccesso o accumulare alimenti nel mio frigorifero, con il pretesto che sono gratuiti? Tutto è gratuito e resterà tale, poiché tutto è prodotto da persone per le quali, in qualche modo, le salsicce non sono che il sottoprodotto di qualche giorno di discussioni sul senso della vita.

La gratuità è una nozione difficile da maneggiare. Ritengo che, quando si parla di comunismo, convenga intenderla come «gesto gratuito», piuttosto che come «prodotto gratuito». Da un lato, è evidente che le iniziative comunizzatrici imporranno la gratuità in ogni campo in cui si realizzeranno; dall'altro – e soprattutto – questa gratuità è qualcosa di più di un «prezzo=zero»; nel senso che non bisogna rappresentarsela come la gratuità di merci che si possono ottenere senza esborso di denaro. Ciò che è in gioco, qui, è la non remunerazione dell'attività dei comunizzatori.

Anche in questo caso, si tratta di un'evidenza, che discende dal fatto che i proletari non si cimenteranno nella comunizzazione, se non dopo aver tentato – invano – di ottenere un salario o un sussidio. La gratuità, qui, è quella dell'essere per sé, all'interno di un'attività totalizzante che distrugge le separazioni; ad esempio, quella tra «produzione» e «consumo».

«Produzione senza produttività» e «consumo senza necessità» sono due diverse formulazioni, espresse nel linguaggio limitato di cui disponiamo, della medesima attività unificata e libera.

3. Rivoluzione, controrivoluzione, repressione

La comunizzazione avanzerà allargando progressivamente il cerchio delle appropriazioni. La proprietà non lo accetterà supinamente. Essa ha diverse frecce al proprio arco: la controrivoluzione non è unicamente un fatto militare.

3.1. Sottigliezze della controrivoluzione

Una parte dell'opposizione alla comunizzazione, verrà dai ranghi stessi del proletariato. In alcune situazioni, l'opzione autogestionaria e quella comunizzatrice si scontreranno. Facciamo un esempio: la presa in carico dei bambini, nell'ambito dell'attività di crisi, darà certamente luogo a dei tentativi di autogestione delle scuole (è probabile, d'altronde, che gli allievi si incaricheranno in prima persona di esprimere violentemente il proprio parere in proposito – si pensi alla Grecia). È evidente che l'abolizione della scuola, pone immediatamente un gran numero di questioni assai urgenti: chi si occuperà dei bambini? Chi insegnerà loro che cosa? Saranno necessari dei locali dedicati a questa attività? O è meglio che i bambini imparino giocando nei viali della rivoluzione? Come ogni problema inerente il processo rivoluzionario, anche questo non si porrà che a livello locale, degli abitanti del quartiere (non vi saranno ministri dell'educazione!). La soluzione, più o meno «buona», adottata a livello locale, non richiederà alcuna prodezza produttiva (non sarà necessario costruire scuole, formare maestri, redigere programmi etc.) e si modificherà in funzione dell'evoluzione della situazione. Il successo o il fallimento di una tale iniziativa, non attiene tanto alla sua correttezza teorica, quanto alla sua capacità di migliorare fattualmente la vita dei proletari (genitori e figli) che la mettono in atto.

Nonostante le difficoltà che si incontrano nel rappresentare una vita senza lavoro né valore, l'analisi (oltre che alcune esperienze concrete di attività di crisi) ci permette di affermare che, nel momento in cui la crisi raggiungerà un certo grado di intensità, la soluzione comunizzatrice sarà più adatta a migliorare la vita dei proletari di qualsivoglia formula autogestionaria. Ciò che si è affermato qui riguardo alla scuola, vale per tutte le istituzioni attuali.

3.2. Rifiuto di ogni militarizzazione

Espandendosi tale movimento a macchia d'olio, nel momento in cui l'autogestione si rivelasse insufficiente a fermarlo, le subentrerebbe evidentemente la repressione più cruenta. La storia dimostra come la proprietà non si tiri indietro dinnanzi ad alcun genere di massacro. Tuttavia, spingere verso una militarizzazione – seppure «rivoluzionaria» – del movimento, equivarrebbe a un grave misconoscimento di quelle che sono le armi specifiche del proletariato. Nella storia, non si danno esempi in cui la militarizzazione, per quanto *soft* e democratica, non abbia spianato la strada alla controrivoluzione⁷. Non è possibile entrare qui nel dettaglio; ma si può prevedere che, qualora la crisi raggiunga un'intensità tale da innescare una dinamica comunizzatrice, la borghesia stessa

⁷ Un esempio su tutti, la Guerra di Spagna. Cfr. GILLES DAUVÉ, *Quand meurent les insurrections*, disponibile in rete (<http://troploin0.free.fr/ii/>). Si vedano, inoltre, i numerosi articoli apparsi su «Bilan» (Bollettino teorico della Frazione italiana della Sinistra comunista internazionale) all'epoca dei fatti, molti dei quali sono reperibili sul web (<http://www.avantibarbari.it/>).

non ne rimarrebbe indenne; e, seppure vezzeggiato, il suo personale repressivo non potrebbe sottrarsi alla crisi. Non si tratta di invocare una crisi morale della polizia di fronte all'ideale rivoluzionario; si deve piuttosto pensare ad ammutinamenti determinati da motivazioni di tipo materiale (Sudafrica). D'altra parte, il rifiuto di ogni militarizzazione, non implica in nessun modo che si debba rigettare l'uso della violenza.

Conclusioni

L'abolizione del valore, la distruzione del capitale e l'auto-negazione del proletariato, possono apparire momenti misteriosi o mistici, solo se li si considera nell'ottica di un processo insurrezionale in stile «vecchio movimento operaio», mirante ad affermare l'identità lavoratrice della classe operaia e a mettere il potere politico nelle mani del proletariato (o, per meglio dire, dei suoi rappresentanti). Finora, i comunisti si sono incagliati insormontabilmente su tali questioni, non trovando niente di meglio, per aggirare l'ostacolo, che l'idea di una società di transizione. Ma la società di transizione è un'illusione, tanto quanto l'estinzione progressiva dello Stato.

A partire dalla crisi degli anni '60-'70, lo stesso processo della contraddizione tra le classi si è incaricato di liberarci del problema. L'evoluzione recente dei rapporti di classe ci permette di comprendere, meglio di quanto potesse fare lo stesso Marx, la natura profonda della società capitalista: il valore, il lavoro, e dunque la loro abolizione. Essa ci consente, dunque, di avvicinare più da vicino il contenuto del comunismo e del processo rivoluzionario (comunizzazione) che lo determinerà. Più la crisi si approfondirà, più si avanzerà su questa via.

Bruno Astarian

Agosto 2009